

*Sciltian Gastaldi*

TUTTA COLPA  
DI MIGUEL BOSÉ



Fazi Editore

Se siete nati come terzo figlio di tre a metà dei favolosi anni Settanta, con un padre rude militare di carriera e una madre cantante di piano bar *un pochino* svampita, siete cresciuti con due grandi babysitter: la televisione a colori e la radio, ovvero un giovane Paolo Bonolis e una Loredana Bertè dalla voce ancora squillante. Per me bambino la TV era proprio una scatola magica: intrattenimento allo stato puro, ipnotico, onnipotente. Sì, certo, mio padre mi diceva che ai suoi tempi la TV non esisteva, ma era chiaramente una bugia. Come poteva esistere un mondo senza *Il pranzo è servito*, *Bis*, *Bim Bum Bam* e i cartoni animati giapponesi? Impensabile.

La mia mamma era nata lo stesso giorno di Liza Minnelli, il 12 marzo di un anno dopo Cristo: la data precisa è uno dei misteri di casa

Chiericato. E questo la dice tutta. Come la mitica Liza, vantava dei genitori d'arte. Ma mentre Liza era – scusate! – figlia di Judy Garland e Vincente Minnelli, mia mamma era figlia di Rosario Rijtano e Mariuccia Vitali, i miei nonni materni, il cui massimo contributo all'arte dello spettacolo era stato, oltre al fatto di nascere nel centro storico di Lecce, quello di esser diventati maestri provinciali di pizzica a schermo per le stagioni 1949-50.

Per lunghi anni, mamma aveva imitato la sua icona californiana, della quale custodiva fotografie e immagini in ogni angolo del suo *budoir*, come lo chiamava lei. Che poi sarebbe lo stanzino delle scope riattato a camerino, ma non diteglielo. Così, Luisa Rijtano, in arte Lisa Liz, aveva preso la corriera a diciotto anni e s'era trasferita nella Capitale dalla Puglia. Qui, dopo aver seguito un severissimo corso di dizione presso la sede della RAI di via Asiago, che aveva cancellato ogni sua inflessione salentina, aveva calcato i palchi un po' osceni dei vari piano bar della Roma degli anni Cinquanta-Sessanta ostentando all'inizio una fantastica pettinatura a caschetto fintobiondo sopra alle sue misure da *pin-up*: 85x60x85.

Se mamma odorava “di buono”, il pater odorava “di serio”. Nel suo caso, era un accostamento tra il forte dopobarba che usava sin dagli anni Settanta – qualcosa tipo Denim Musk, che si sarebbe potuto descrivere come un forte dopobarba o come un leggero diserbante – e la tenue fragranza dell’olio che adoperava per lucidare il suo immancabile bastone di legno da passeggio, che per quanto ne so è sempre esistito.

Roma aveva offerto al babbo la possibilità di lavorare presso il Ministero delle Finanze, cosa che aveva consentito a tutti noi di non fare la pallina da flipper in giro per lo Stivale. Inoltre, la grande città non aveva corrotto i costumi del mio babbo più di tanto. Burraco a parte, *ça va sans dire*. La cosa era cristallina appunto nell’educazione spartana impartita a noi figlioletti. Un’educazione che aveva un primo e importante riscontro nella guerra al consumismo impostata dal 1960 ai nostri giorni. Col senno di poi, una guerra nemmeno così *accia*, specie se ne parliamo considerando che oggi la massima aspirazione degli adolescenti è di fare il/la cubista, intendendo con ciò la mansione da discoteca e non l’avanguardia di Picasso. E

tuttavia, il personale *Kulturkampf* del mio adorabile e marziale babbino aveva anche raggiunto dei momenti di puro parossismo, come quando prima tentò un osceno ostracismo contro l'entrata in casa Chiericato del televisore tout-court, poi si oppose al cambio da quello in bianco e nero a quello a colori («farà male agli occhi, e poi anche La Malfa è contrario», riportano gli annali di casa), dunque a quello a colori e col telecomando («ci farà ingrassare»), poi alla presenza dei primi canali commerciali («odio la pubblicità a interrompere i film e i programmi»), e infine, più di recente, si è battuto contro il cosiddetto digitale terrestre («a chi servono cento canali?»). Punto per punto, il pater aveva perso tutte le sue battaglie, anche a causa della paziente opera di persuasione della mia mamma, alla quale bastava sbattere un po' le ciglia e si ritrovava in casa tutto ciò che desiderava. Doveva essere una specie di superpotere, come quello di Wonder Woman.

Se in campo televisivo sul ponte sventolava ormai da mo' bandiera bianca, il mio papà era invece riuscito a imporsi con un certo successo sul versante acquisti di giocattoli e vestiario. In questo, casa Chiericato si sarebbe distinta fino a oggi. E a farne le spese sono stato soprattutto

to io. Convinto come un pompiere (anzi, come un colonnello della Guardia di Finanza, che vi assicuro è peggio) che «i vestiti servono solo a coprirsi», e che si devono cambiare «quando sono lisi», il mio babbo aveva imposto a tutti e tre noi figlioli una politica del vestiario da *Lumpenproletariat*, più che da discendenti di una casa piemontese con forti simpatie sabaude. In particolare, c'era la questione del riciclo degli abiti dei fratelli e dei cugini, cui accennavo poco fa. Ecco dunque che quando negli anni Settanta andavano di moda i pantaloni di tela a zampa d'elefante, io indossavo dei meravigliosi pantaloni di cotone a sigaretta o a tubo, con il risvoltino modello Potsie di *Happy Days*. Quando poi vennero i pantaloni di velluto a mille coste, io avevo al massimo i pantaloni di velluto a cento coste. Il fondo lo toccai quando arrivarono i jeans a sigaretta, e io avevo i pantaloni di velluto a mille coste e a zampa d'elefante, frutto di un armadio svuotato a un cugino francese per altro mai incontrato, che mi fece capire come la moda in Francia seguisse binari ancor diversi.

Gli animali domestici di casa Chiericato sono sempre stati: il gatto Zaffiro, poi sostituito *in memoriam* dal gatto Topazio; l'acquario coi pesci tropicali gialli e neri, che troneggiava in mezzo al salotto, e i miei due fratelli, Eugenio ed Euridice, di cui vi ho già dipinto qualcosa. Vi dico subito che i gatti e i pesci tropicali non avranno grande spazio in questo racconto. I miei fratelli un po' di più. A cominciare dal loro odore: Eugenio profumava di tardoadolescenza: un misto costante di sudore e polvere e All Star troppo indossate. Euridice invece negli anni sarebbe passata dalle fragranze all'acqua di rose, tipiche delle ragazzine della sua età, a un'inquietante ricordo di incenso, che s'impregnava nei suoi vestiti per le troppe ore trascorse in parrocchia.

Non vorrei che vi faceste però una brutta impressione di Sieg-Heil e Senso-di-colpa. A giudicarli col senno di oggi, io ne vado anzi orgoglioso. Guardandoli dal 2010, infatti, loro sono stati dei formidabili precursori. Che dico, degli innovatori del costume, addirittura. Facile oggi parlare di cilicio, per esempio. Tut-

ti sappiamo cos'è, sta sui giornali di continuo, lo indossano perfino in Parlamento! Ma se permettete, quando questo attrezzo di tortura medievale varcò l'uscio di casa Chiericato, nell'anno del Signore 1993, era una prelibatezza, una novità assoluta. Nessuno aveva idea di cosa fosse. Be', almeno io no di certo.

Anche Eugenio sapeva il fatto suo. A giudicarlo con il senno di oggi, quando lui si professava “nazional-rivoluzionario” o “camerata” era una mosca bianca, in Italia e a Roma. Io non potevo saperlo: ero troppo piccolo. Ma mi darete ragione se faccio presente che, negli anni Settanta-Ottanta, *tutti* in Italia si dicevano “comunisti” o “rossi”. Perfino Giuliano Ferrara o Sandro Bondi. Gli altri, i “missini” erano quasi dei monatti, degli appestati, non se li filava nessuno se non quando scoppiavano le stazioni o i treni. Mio fratello, fiero e orgoglioso, no. Lui era “camerata”, “nero” già allora, quando “Fiuggi” era per tutti solo un'acqua oligominerale. Nero come il Corsaro. Nero come il mantello di *Capitan Harlock*.

Con la bizzarra famigliola che mi ritrovavo, pensai bene di cercar rifugio nel piccolo schermo, che pareva presentare una realtà molto più normale e amichevole di casa mia. Il problema principale della mia giovane vita divenne dunque il controllo del primo oggetto magico entrato in casa Chiericato: un telecomando a ultrasuoni, che era grosso così, coi tasti che quando li premevi facevano appunto un vagito tipo “biiip”.

Inventato il monolite domestico, c'era solo un problema da risolvere: il controllo del territorio, ossia la lotta per la conquista del telecomando contro il resto della family, e soprattutto contro i miei due animali domestici preferiti, Eugenio ed Euridice.

La prima volta che ho sentito la storia di Caino e Abele ho pensato: e non avevano nemmeno un telecomando da contendersi. Gli anni tra il 1978 e l'80, infatti, sono trascorsi da noi all'insegna delle Guerre punico-televisive, così chiamate perché precedenti l'entrata in casa del primo videoregistratore, o San Vuaccesse, patrono dell'armonia familiare.

Un pezzo mirabile della migliore realtà offerta dalla televisione era lei: Nikka Costa.

Domenica Costa, in arte Nikka, porta su di sé una grave responsabilità. Fu lei la prima coetanea della quale m'innamorai. E fu lei l'artefice di un lungo periodo di storiacce etero, che sarebbe poi continuato con Heather Parisi, Sophie Marceau, Candy Candy, Lady Oscar: una serie di accanite telerelazioni eterosessuali (o di relazioni eterotelevisive? In ogni caso, *accanite*) fino all'apogeo di Lotaria Adelaide, una deliziosa, spettacolare, indimenticabile ninfomane di sedici anni, dalle nobili origini, che poi sarebbe finita nel luogo dove le donne come lei finiscono: Comunione e Liberazione.

Mettetevi nei miei pannolini: uno cresce fino a cinque anni nella convinzione di essere un bimbo speciale e diverso dagli altri, poi arriva la prima squinzia bionda dall'America, e *caddi come corpo morto cade*, o se preferite una roba meno cruenta, come una noce di cocco matura.

Ero lì stravaccato sul mio tappeto modello "autostrade di Los Angeles", quando la luce

blu della tivvù mi manda un primissimo piano di questa coetanea. Bocca perfetta, occhi grandi, capelli biondi, una voce bianca e intonaticissima. Calore dietro le orecchie e formicolio bizzarro in fondo allo stomaco: quello era Vero Amore.

Qui va aperta una breve parentesi sui miei gusti estetici da pupo. Era l'epoca del binomio "biond\*-occhi chiari", sinonimo in sé di beltà indiscussa per noi scuri mediterranei. Nel mio mondo di allora tutte e tre le meglio persone erano bionde con gli occhi azzurri: Lady Oscar, Candy Candy e Georgie alle quali dedicheremo il giusto spazio più avanti. Lo ammetto: il condizionamento sul concetto di bello che i disegnatori giapponesi – tutti mori con gli occhi neri – mi avevano indotto era totale. A guardare dentro le serie di quei cartoni animati che avrebbero formato la mia vita di uomo, erano inoltre biondi con gli occhi azzurri o verdi: Anthony, il bellissimo innamorato di Candy, quello che avrebbe fatto meglio a non andare a cavallo, per intenderci. Albert, alias il principe della collina; Susanne, attrice innamorata di Terence, e quindi antagonista di Candy. Poi, cambiando serie e tornando a Lady Oscar, era bionda con due occhi azzurri co-

sì come la regina Maria Antonietta, e biondo cenere era Hans, barone di Fersen. No dico, parliamo del barone di Fersen, mica di un nobilastro qualunque! La passione per la giovane cantante americana non fu discriminata dal fratellazzo e dalla sorellonza e venne del tutto ignorata dal pater e da mamma. L'idea che io avessi perso la testa per una bambina di due anni più grande di me era tutto sommato accettabile in casa Chiericato. Certo, per Eugenio aveva il difetto di provenire dalle ex colonie della Perfida Albione, ossia gli Stati Uniti d'America, quel Paese che aveva fatto un *bouche d'Hercule* così al caro zio Benito. Ma nessuno era perfetto. Nikka Costa, a differenza di Miguel Bosé, non era uno *spreco* nemmeno per Euridice. Sarà per questo, o forse per l'effetto meteora che ebbe Nikka in Italia, fatto sta che dopo quella stagione tra *Festivalbar* e Rai, il mio primo amore etero scomparve nel nulla. Portai il lutto per almeno un paio di mesi interi, fino a quando non arrivò a consolarmi in spaccata verticale un'altra donna *ammmerigana*: Heather Parisi, che come ricorderete quell'anno avrebbe cantato *Cicale* apposta per farmi dimenticare Nikka (era chiaramente lei «la formica» di cui “non ci cale mica”).

Allora i fidanzamenti seguivano un percorso molto preciso e ufficiale: quei pochi bambini che giocavano con le bambine dopo un po' si dichiaravano e chiedevano la mano della loro amica. Questa, non doveva *mai* rispondere subito. Secondo il galateo amoroso dei bambini degli anni Ottanta, non dovevano né dire di sì – orrore da bimba di facili costumi! – né dire di no, per non offendere la sensibilità del loro paggio. Dovevano esercitarsi in frasi tipo «dammi tre giorni per decidere», «ho bisogno di tempo per pensarci», «quando posso darti la risposta?». Ecco, il prendere tempo era la grande lezione imparata dalla sorelle maggiori e dalle madri, un modo elegante per cavarsi d'impaccio e non fare brutte figure. Il dramma di tante donne italiane è che non sono mai uscite dalla teoria dei tre giorni, nemmeno a vent'anni o trenta. Anyway. Al termine dei faticosi tre giorni, che parevano non finire mai, la risposta era sempre “no”.

L'unica bambina che sovvertì la lunga tradizione temporeggiatrice, aggirò i tre giorni canonici e mi disse subito uno smagliante «sì» fu appunto Laludo. Ludovica era il tipico *ma-*

*schiaccio*, coi pantaloni e i capelli tagliati corti corti, di quelle che si diceva già all'epoca «non bella ma un tipo», o «non bella ma simpatica». Per me era bellissima e meravigliosa, lasciandomi dentro un imprinting che dura ancora oggi nei confronti dei *maschiacci*, uomini o donne che siano, fate voi. Con Laludo il divertimento era assicurato: sapeva un sacco di barzellette e soprattutto rideva alle mie, che pure alle volte non capivo nemmeno io, ma le ripeteva avendole sentite dal fratellazzo. Era una bimba scafata e navigata, che sapeva fischiare perfino con le dita in bocca, era capace di ruttare in tre tonalità diverse, sputava più lontano di me e amava giocare al dottore. Con doti così, conquistarmi fu fin troppo semplice. Ci mancava solo di gareggiare a chi pisciava più lontano, e non posso escludere che avrebbe vinto lei anche lì.

Il bello è che noi giocavamo *veramente* al dottore: lei faceva la malata e io le mettevo una pezza bagnata sulla fronte, le misuravo la temperatura con una penna Bic sotto l'ascella, le davo da bere un bicchiere d'acqua con dentro poche gocce d'acqua Egeria e le ascoltavo il battito del cuore accostando l'orecchio al suo piattissimo petto. Poi, un giorno, la

grande rivoluzione copernicana: lei fece il dottore e io il malato.

Come tutte le cose belle, Ludovica al termine della II elementare finì, nel senso che i genitori le cambiarono scuola.

Il resto delle elementari lo trascorsi così in una strana situazione di lutto amoroso, altro che *dreams are reality* e tutte quelle balle francesi lì. Miguel Bosé, Nikka Costa, Heather Parisi, Luis Miguel e ora anche Laludo: era solo il 1982 e la mia breve vita sentimentale era già una catena di amori finiti, spesso prima ancora di essersi non dico scambiati un bacio, ma nemmeno stretti la mano. Ero destinato a soffrire per amore, proprio come cantava Miguel quell'anno: *a spasso in un mondo che si dà via / la vita è solo acrobazia*. Nessuna delle altre ragazze poteva davvero interessarmi e benché avessi chiesto comunque la mano di tutte, le risposte furono sempre negative. Si vedeva che il mio cuore era altrove, a inseguire i fischi con le dita in bocca e i rutti di Ludovica.